IN MORTE DI GIUSEPPE VERDI.

GABRIELE D'ANNUNZIO

IN MORTE DI GIUSEPPE VERDI

CANZONE

PRECEDUTA DA UNA ORAZIONE AI GIOVANI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Questa orazione e questa canzone furono dette nell'Aula Magna dell'Istituto fiorentino di Studii superiori, dinanzi ai Corpi delle Scienze delle Lettere e delle Arti adunati, il dì trigesimo dalla morte di Giuseppe Verdi.

XXVII febbraio MCMI.

ORAZIONE AI GIOVANI.

Voi siete qui adunati, o Giovani, per assistere a un servizio divino, per celebrare un rito solenne, per inalzare verso una sacra imagine la vostra preghiera unanime, qui nella sede degli studii severi, nell'edificio dedicato al culto dello spirito, nel recinto dove s'insegna e si apprende, nel focolare stesso dove ogni giorno è nutrita dal vostro intelletto e dalla vostra volontà la fiamma che arde ai Penati venerandi del Pensiero italiano.

Io vorrei che l'imagine presente ai vostri occhi fosse quella espressa da un artefice — oggi curvato e fatto miserabile da una sorte crudelissima — il quale vide ed effigiò il creatore in un momento sublime della sua solitudine eroica: lo vide con occhi simili ai vostri, avidi e puri, con la trasfigurante visione dell'adolescenza; lo effigiò nell'argilla con

mani violente, quasi terribili, come in una materia infiammata.

Vi parrebbe, in verità, se quel simulacro vi fosse qui posto innanzi, vi parrebbe di veder manifestata in forma sostanziale l'ideal figura che ciascuno di voi nell'ora del lutto ebbe dentro, sorta dal suo dolore e dal suo fervore, animata e ingigantita da quel gran soffio subitaneo che spirò dalle profondità della Patria percossa. E ciascuno di voi penserebbe: "Ecco, sotto la specie dell'eterno, l'umano aspetto di una forza naturale simile alle sorgenti, alle correnti, ai vulcani d'Italia." Una potenza di azione incalcolabile sembra concentrata in quella immobilità di meditazione. Sotto la fronte del Vecchio inesausto si prepara il prodigio che stupirà la terra.

Lasciate che io vi rappresenti questo mito! Mi sembra che l'ansietà l'impeto e la meraviglia delle vostre anime giovenili vi si esprimano per similitudine, e che l'apparizione delle virtù geniali vi s'illumini d'una poesia grandiosa e semplice. Io non sono dinanzi a voi per disegnare i lineamenti di una vita e di un'opera altissime, che ben conoscete; ma sì per condurre il vostro spirito alla contemplazione religiosa d'un mistero che occupa la sommità della Natura vivente. Io vorrei che la Canzone, ch'io sono per dire, vi sembrasse composta

— come fu — in uno stato di preghiera, e che voi al lume della Memoria e della Speranza pregaste con me concordi verso il Passato e verso l'Avvenire.

Il Maestro, già quasi sessantenne, toccava l'apice della gloria terrena. Nell'età in cui l'interno sole impallidisce e tramonta, egli aveva rischiarato il cielo dell'arte con una di quelle illuminazioni repentine che hanno la novità e la magnificenza delle aurore. Nell'età in cui l'anima si volge a riguardare in dietro, quando l'artefice stanco versa nelle usate impronte una materia affievolita, egli aveva dato della sua facoltà di rinnovarsi una stupenda testimonianza in un'opera vasta dove la passione la vittoria la voluttà e la morte si rivelano con un impeto lirico inaudito. A traverso i mari, a traverso i continenti, il delirio delle moltitudini saliva verso di lui come quell'igneo vento libico che si parte dalla terra natale de' suoi eroi. Egli chinava il capo, solitario e meditabondo.

Ora, a Napoli, dov'egli faceva soggiorno, fioriva un giovinetto meraviglioso che pareva nato veramente d'una di quelle antiche stirpi migranti dall'Ellade alle rive della Campania su navi condotte dal notturno suono dei cembali di bronzo. Il vigore

ingenuo della più bella primavera ellenica scorreva nelle sue membra, ardeva nei suoi grandi occhi neri sottilmente venati di sangue come quelli dei cavalli generosi. Tale doveva essere il figliuolo di Carmide, escito di puerizia, quando sotto l'insegnamento di Agelada si preparava a celebrare gli alti fatti delle guerre mediche nel metallo prodotto dalla decima prelevata sul bottino di Maratona.

Sul Golfo, alla presenza perpetua del Mare, in un paese di lineamenti armoniosi, in vista di piccole isole scultorie, belle come le più belle delle Cicladi, vivendo all'aria aperta, nell'oro solare come nel nativo elemento, tra un popolo seminudo, il giovinetto aveva appreso a studiare la grazia e la forza del corpo umano come lungo i portici e sotto i platani dei ginnasii. La pelle fosca dei fanciulli balzanti giù per gli scogli, colorata e indurita dal sole e dalla salsedine, aveva dato allo statuario adolescente " il senso del bronzo „. L'energia plastica affluiva alle estremità delle sue dita incessantemente per riprodurre. Ed egli, per una specie di affinità elementare, nel foggiar la creta, aspirava al fuoco terribile come al suo cooperatore necessario.

Ponete mente a questo. Io ho significato altrove, con una imagine, la presenza della Natura nelle opere del grande periodo ellenico. Ho detto: " Apritemi il torso di un dio greco; e ne ve-

dremo erompere la nube o la luce, i baleni o i venti del cielo. „ Le statue allora non erano se non miti concretati in materie tangibili; non erano quindi se non figurazioni delle forze elementari, animate d'acque e di raggi, di suoni e di soffii. Fidia che solleva alle fronti del Partenone i suoi gruppi, il Giorno, la Notte, le Stagioni, i Fiumi, le Divinità marine, Selene, Demetra, ha per noi l'aspetto di un Atlante che solleva la Terra intera vivente con le sue arterie cristalline e con le sue vertebre lapidee. Nei templi di Delo eravi l'uso di profumare i marmi santi con un'essenza di rose; ma non erano essi già impregnati d'essenza divina? Le creature dell'infinito spazio, che Prometeo catenato invoca nella tragedia di Eschilo, avevano in quei marmi la lor sede ideale. Il popolo contemplando l'Ilisso o il Cefiso fidiaco udiva, in fondo al marmoreo silenzio, scorrere la santità del fiume padre.

Nel giovinetto campàno riviveva quel sentimento primitivo delle forze naturali. Gli aspetti delle cose apparivano divini alla sua inconsapevolezza. Foggiando la nudità umana nell'argilla dei Campi Flegrei, egli aveva inconsapevolmente l'anima religiosa dello statuario ateniese intento a cogliere le attitudini degli efebi e delle canefore nella processione delle Panatenaiche. La forma espressiva escita dalle sue mani aveva tanta intensità e larghezza di

vita perché lo sforzo dell'arte era come avviluppato da un sogno confuso ma palpitante che comprendeva in sé le visioni quasi direi favolose delle potenze ond'è governato l'Universo.

Ora figuratevi questo artefice virgineo che, dallo spettacolo del mare delle valli dei monti dei bei corpi atteggiati, passa d'improvviso allo spettacolo del Genio!

Egli aveva nome Vincenzio Gemito. Era povero, nato del popolo; e all'implacabile fame dei suoi occhi veggenti, aperti su le forme, si aggiungeva talora la fame bruta che torce le viscere. Ma egli, come un Ellèno, poteva nutrirsi con tre olive e con un sorso d'acqua. Un giorno, per intercessione d'un altro artefice, il Maestro lo beneficò senza conoscerlo: pagando un tributo, lo riscattò dalla servitù militare, lo serbò alla libertà dell'arte.

In qual modo era per manifestarsi la riconoscenza del giovinetto oscuro verso il gloriosissimo Vecchio? Con l'atto più nobile e più pronto di cui egli fosse capace: con un atto creativo.

Quel corpo tuttavia robusto, tenuto diritto da una fiera armatura di ossa, irrigato dal buon sangue contadino, coronato da una testa imperiosa, gli apparve come l'involucro umano d'una forza senza limiti, sacra e inconoscibile. Simile al gioco dei venti era sul mondo il gioco delle sue melodie.

Sprigionate da quel cuore profondo esse percorrevano gli spazii, superavano i pelaghi e le montagne, squassavano l'anima dei popoli come i nembi squassano le miriadi frondose, trasfiguravano la vita innumerevole in un attimo come il soffio subitaneo trasmuta il colore degli oliveti, delle ombre, delle praterie, delle acque. Tanta virtù si generava da quella creatura incanutita, solcata dagli anni, raccolta in una tristezza austera, soggetta alla legge del deperimento, piantata su la terra come ogni altra creatura umana! E nondimeno egli non era un uomo ma l'incarnazione di un Elemento.

Imaginatevi quegli avidi occhi giovenili spalancati sul Genio, avidi del miracolo, in attesa della grande epifanìa. Non v'è dunque similitudine tra lo spirito di quell'aspettante e lo spirito dello statuario antico in atto di dar effigie a un mito solare o a un mito oceanico? Egli aveva là pronta la materia fittile, la massa informe e neutra che i suoi pollici impazienti non osavan premere, aspettando l'attimo in cui da quella fronte, da quelle sopracciglia, da quella bocca fatte sovrumane doveva irradiarsi una rivelazione fulminea.

E l'attimo giunse. Il giovinetto aveva seguito il Maestro come un mendicante, nel tempo medesimo audace e timido, talora a piedi scalzi, facendosi leggero e tacito come una larva. Ne aveva spiato

i passi le attitudini i gesti, i guizzi dei muscoli, i battiti delle palpebre, i baleni dello sguardo. Ma un giorno alfine poté penetrare all'improvviso nella stanza dove il Maestro meditava solo; e lo vide seduto, con la faccia china nell'ombra, con la fronte formidabile nella luce, con la barba sul petto respirante: aspro respiro d'un mondo in travaglio, silenziosa massa di vita generante, formazione lenta e inarrestabile d'una verità nuova organata come un essere.

Lo vedete voi là, nell'ombra, il fecondo padre? Non trattenne il grido colui che lo aveva veduto; e, d'improvviso, egli sentì in sé la forza stessa del miracolo che gli si era rivelato; sentì in sé la stessa urgenza che pareva sollevare quella fronte come la crosta terrestre che s'inarca in altura. E la necessità di perpetuare in una forma sostanziale l'apparizione fuggitiva si presentò a lui come un comando cui bisognasse obbedire senza indugio. Egli scomparve, fuggì, attraversò le vie come in un rapimento, salì la collina in corsa, giunse ansante dinanzi al cumulo dell'argilla, con rapidi colpi comunicò la sua febbre alla materia inerte, la maneggiò, la sconvolse, la infiammò, ne fece una cosa viva che parve formarsi a simiglianza di un'anima entro anelante, come se allo sforzo delle sue mani corrispondesse un interno lavoro misterioso. Ed

egli era all'aperto, aveva dinanzi a sé le acque, l'arco del Golfo, l'orizzonte marino, la declinazione del sole. E, nell'ora labile, tutte queste grandi cose operavano con lui su la poca argilla e v' imprimevano i lineamenti della lor grandezza. Ed egli palpitava e anelava, calando il sole, diminuendo il giorno, perchè sentiva l' impossibilità d' interrompere l'opera e di ritrovare quell'impeto. E tutte le cose lo aiutarono; l'ansietà del suo cuore accelerò il ritmo del mondo. L'ombra cadde sul mare, sul vulcano, su la città strepitosa, su la gran fronte del simulacro carica di melodìa ignota, su quel monte di volontà e di pensiero, cui le ciocche dei capelli salde e ricurve sono come quelle insegne della potenza che gli Orfici diedero alla fronte del dio Pan.

Son io riuscito a rappresentarvi con la parola quell'ora sacra ed a significarvi per via d'imagini la terribilità degli spiriti geniali, la reverenza religiosa e lo sbigottimento ch'eglino suscitano in chi è degno di mirarli? Tanto non è dato al nostro linguaggio. Ma voi certo comprendete ora per qual ragione, avendo la ventura di parlare a una bella corona di giovani, io abbia osato di evocare incontro all'ombra del creatore un'ardente imagine giovenile.

Quanto diversi i due destini! Vincenzio Gemito, questo postremo figlio dell'Ellade che nel suo nome stesso portava la vittoria e il dolore, al colmo della sua virilità feconda, fu colpito dal male, abbattuto, avvilito, fatto carne vegetante. Senza morire, egli è rientrato nel mistero: nel mistero della follia che è più cupo della tenebra sepolcrale. Spento, infranto fu colui che seppe darci un'effigie così viva e solenne del Vecchio inesausto, colta nel tempo in cui questi era all'inizio del silenzio trilustre donde doveva poi irrompere con un volo inatteso.

Una tal volontà operante — operante nell'ora in cui l'uomo suole inchinarsi verso il sepolcro — pone Giuseppe Verdi nel concilio dei più alti eroi. L'opera sua potrà forse oscurarsi nei secoli, se bene talune delle sue melodie abbiano il carattere eterno della Natura dal cui grembo furon tratte. “Non v'è arte„ dice un esegete delle moderne musiche “non v'è arte che come questa innovi con tanta rapidità le sue forme.„ E già un nostro quattrocentista, quasi sconosciuto, Giovanni Spataro, aveva scritto “che essendo la musica arte liberale è da credere che li suoi termini sono senza fine e che quello che oggidì sanno li musici e compositori è la superficie di quello che si può sapere.„ Ma per sempre sarà celebrato nei Fasti umani l'eroismo intellettuale di colui che, nell'estrema vecchiaia,

volle e potè ancor salire verso forme di bellezza più complesse, con un ardore che sarà per sempre ai giovani magnifico esempio.

Quando io medito gli ultimi anni di quella vita venerabile, mi sento accendere dall'entusiasmo medesimo che mi produce il racconto di Ulisse nel canto vigesimo sesto dell'*Inferno*.

Chi di voi non ne fu incitato come i compagni del navigatore dalla " orazion picciola? „

Ma misi me per l'alto mare aperto!

Il coraggio indomabile, la volontà di operare, il desiderio di tentare l'ignoto non ebber mai una espressione più virile.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciò che l'uom più oltre non si metta.

" Più oltre! „ grida per contro il coraggio dell'uomo che si solleva eroe.

Considerate la vostra semenza.

Consideratela, o Giovani! Il Grande, che oggi noi qui celebriamo, escì dalla stessa semenza on-

d'escirono Dante, Leonardo, Michelangelo: Dante che nella tragica Ravenna, ingombra dal naufragio di tanti superbi destini, tenne fino all'ultimo la fronte reclinata sul sacro lavoro e l'anima eretta contro l'imperversare dei mali; Leonardo che sul limite della tomba, non cessando di scrutare il vero e di dominar con gli ingegni le forze naturali, dipinse quell'ignudo Battista che fuori dell'ombra fa un gesto così luminosamente indicatore; Michelangelo che decrepito fece il modello della cupola vaticana, della "sì bella e terribil machina„ voltata per scalare il Cielo, e disegnò templi sepolcri porte, sempre più grandiose figure della sua propria magnanimità, sino all'agonìa.

Considerate la vostra semenza!

Io vi dirò la Canzone che rammemora e che spera. Non siete voi forse oggi tutta un'adunazione di speranze? Forse tra voi è già l'uomo di domani, colui che ci recherà la buona novella, colui che saprà conciliare, nella suprema delle nostre idealità italiche, le grandi azioni ed i grandi pensieri. Forse alle mie parole il cuore di taluno di voi ha un palpito impetuoso e contiene il suo ardore con una gioia segreta che è una promessa ed un vóto. Forse taluna delle vostre fronti è già segnata per la gloria

e, alle mie parole, un'onda di sangue l'accende come una fiamma che la incoroni. Forse un giorno taluno di voi, avendo già fornita un'opera gloriosa, ripeterà: "Più oltre!"; e si accingerà a uno sforzo più duro.

Oh, se io potessi tendere a ciascuno la mia mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo!

Voi siete, o Giovani, la imminente primavera d'Italia. La mia fede, la mia costanza, la mia aspettazione mi fanno degno di essere l'annunziatore della vostra volontà vittoriosa.

— ——

CANZONE.

IN MORTE DI GIUSEPPE VERDI

Si chinaron su lui tre vaste fronti
terribili, col pondo
degli eterni pensieri e del dolore:
Dante Alighieri che sorresse il mondo
in suo pugno ed i fonti
dell'universa vita ebbe in suo cuore;
Leonardo, signore
di verità, re dei dominii oscuri,
fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti;
il ferreo Buonarroti
che animò del suo gran disdegno in duri
massi gli imperituri
figli, i ribelli eroi
silenziosi onde il Destino è vinto.
Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creatore estinto.

Come la nube, quando è spento il Sole
dietro le opache cime,
di fulgore durabile s'arrossa:
contro all'ombre notturne arde sublime
la titanica mole
e la notte non ha contro a lei possa:
così dalle affrante ossa
l'anima alzata contrastò la Morte,
avverso il buio perdurò splendente.
Dinanzi alla veggente
tutte aperte rimasero le porte
del Mistero, e la sorte
umana fu sospesa
su l'alte soglie ove la Forza trema.
Sul rombo, nell'attesa,
allor sonò la melodia suprema.

La melodia suprema della patria
in un immenso coro
di popoli salì verso il defunto.
Infinita, dal Brènnero al Peloro
e dal Cìmino al Catria,
accompagnò ne' cieli il figlio assunto.
E colui, che congiunto
in terra avea con la virtù de' suoni
tutti gli spirti per la santa guerra,
pur li congiunse in terra
col suo silenzio funerale e proni
li fece innanzi ai troni
ed ai vetusti altari
ove l'Italia fu regina e iddia.
Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera e non oblìa!

*

E “Ti sovvenga!„ sia la tua parola.
Vegliato fu da’ suoi
fratelli antichi il creator che dorme.
E simile alle fronti degli eroi
era la fronte, sola
e pura come giogo alpestro, enorme.
E profonde eran l’orme
impresse dal suo piè nella materna
zolla, profonde al pari delle antiche;
e l’alte sue fatiche
erano intese ad una gioia eterna.
E come l’onda alterna
dei mari fu il suo canto
intorno al mondo, per le genti umane.
E noi, nell’ardor santo,
ci nutrimmo di lui come del pane.

Ci nutrimmo di lui come dell'aria
libera ed infinita
cui dà la terra tutti i suoi sapori.
La bellezza e la forza di sua vita,
che parve solitaria,
furon come su noi cieli canori.
Egli trasse i suoi cori
dall'imo gorgo dell'ansante folla.
Diede una voce alle speranze e ai lutti.
Pianse ed amò per tutti.
Fu come l'aura, fu come la polla.
Ma, nato dalla zolla,
dalla madre dei buoi
forti e dell'ampie querci e del frumento,
nel bronzo degli eroi
foggiò sé stesso il creatore spento.

E disse l'Alighieri in tra gli eguali
nella funebre notte:
“ O gloria dei Latin', come tramonti! „
Quivi bianche parean dalle incorrotte
spoglie grandeggiar le ali
sotto la fiamma delle vaste fronti.
E Dante disse: “ O fonti
della divina melodia richiusi
in lui per sempre, che tutti li aperse!
Ecco quei che s'aderse,
su la sua gloria, in cieli più diffusi
e agli uomini confusi
parve subitamente
artefice maggior della sua gloria.
O natura possente,
non conoscemmo noi questa vittoria! „

E Leonardo: “ Innanzi ebb’ io la nuda
faccia del Mondo immensa,
come quella dell’ Uom che a dentro incisi.
Creai la luce in Cristo su la mensa
e creai l’ombra in Giuda;
dell’ Infinito feci i miei sorrisi.
Poi, nel vespro, m’assisi
calmo alla sommità della saggezza
ed ascoltai la musica solenne.
Per quali vie convenne
meco quest’aspra forza a tale altezza?
Come questa vecchiezza
semplice e sola attinse
il culmine ove regna il mio pensiero?
Fratello m’ è chi vinse
il suo fato e tentò novo sentiero. „

E il Buonarroti disse: “ Io prima oscuro,
per opra più perfetta
rinascere, di me nacqui modello.
Poi mi scolpii nella virtù concetta,
come nel marmo puro
s'adempion le promesse del martello.
E posi me suggello
violento sul secolo carnale
di grandi cose moribonde carco.
Irato apersi un varco
nelle rupi all'esercito immortale
degli eroi sopra il Male
vindici; senza pace,
stirpe insonne, anelammo all'alto segno.
Ben costui che or si giace
tal cuore ebbe, s'armò di tal disdegno. „

Nella notte così gli eterni spirti
riconobbero il Grande
cui sceso era pe' tempi il lor retaggio.
Il titano giacea senza ghirlande,
senza lauri né mirti,
sol coronato del suo crin selvaggio.
E, come il primo raggio
dell'alba fu, la maggior voce disse:
" O patria, degna di trionfal fama! "
E parve che una brama
di rinnovanza dalla terra escisse,
e che le zolle scisse
dai vomeri altro seme
chiedessero a novel seminatore,
e che l'onte supreme
vendicasse la forza del dolore.

Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera oltre il Destino,
recando il buon messaggio a chi l'aspetta.
Aquila giovinetta,
batti le penne su per l'Apennino;
per l'aere latino
rapidamente vola,
poi discendi con impeto nei piani
sacri ove Roma è sola,
getta il più fiero grido e là rimani.